

# Andina, romanzo di un mondo scomparso

**Narrativa.** Nel suo "La pozza del Felice" lo scrittore svizzero ricostruisce con bravura la vita di un villaggio ticinese. La galleria di personaggi ricorda un'esistenza come non ne vogliamo più, fatta di altruismo e pochissime necessità

MARIO CHIODETTI

Una vita come non ce ne sono più, fatta di scarsi bisogni, di altruismo e rispetto per la natura e l'uomo, di poche parole e molti fatti, riflessioni, qualche lettura e migliaia di chilometri percorsi a piedi nudi, ogni giorno che Dio manda in Terra. E soprattutto un rito quotidiano quasi sacrale, l'abluzione in una pozza nel cuore di un torrente alpino, con la neve che scende e il ghiaccio da rompere, a novant'anni suonati, con un passato di lavoro duro alle spalle. Una vita che oggi non vogliamo più fare.

Tutto ciò e molto altro è raccontato magistralmente in un romanzo da Fabio Andina, scrittore ticinese che già nel 2016 aveva dato notizia di sé ottenendo una menzione speciale al Premio Chiara Inediti, e la pubblicazione del racconto "Noi due in tenda" nell'antologia "Dieci racconti per Piero Chiara".

**Storia corale**

"La pozza del Felice" è una storia corale, di un paese intero, quello di Leontica, frazione di Acquarossa in val di Blenio, nel Ticino di montagna a due passi dal Lucomagno. Il Felice, ex muratore, è una stella luminosa intorno alla quale ruotano pianeti di ogni sorta, personaggi in parte reali in parte ricreati ad arte, ai quali il narratore si è affiancato per vivere la stessa vita per qualche tempo, seguendo il protagonista ora per ora, senza grandi discorsi, ma con la sicurezza di un'amicizia granitica.

La storia è semplice, ma densa di calore umano, di una umanità sfaccettata e a volte irritante, ma schietta, che Andina racconta con una scrittura minimalista, ficcante e vivace, traducendo in italiano lo slang dialettale e conducendo il lettore per mano tra le baite di Leontica dove si nascondono segreti grandi e piccoli. E c'è pure una sottile venatura "gialla", una misteriosa lettera che il Felice riceve, c'è chi dice dalla Cina, che per molto tempo tiene sospesa la curiosità di tutto il paese.

«Ho vissuto a Leontica, dove i miei avevano una baita e ancora ci torno d'estate. In paese c'era un vecchio, Anselmo, quasi leggendario, che alle prime luci dell'alba partiva



Leontica, frazione di Acquarossa in val di Blenio, Canton Ticino: oggi conta circa 350 abitanti

**La scheda**

Da Lugano agli Usa per laurearsi in cinema



"La pozza del Felice" (Rubettino editore, pp. 212, euro 16) di Fabio Andina racconta la vita "in presa diretta" e romanizzata di un vecchio ex muratore della valle di Blenio, in Canton Ticino, che l'autore ha preso a modello per la figura del Felice, uomo di rettitudine morale esemplare e di grande saggezza. Il libro è un inno contro gli sprechi della nostra società, con l'invito a vivere con quanto basta, senza desiderare il superfluo. L'autore sta pensando a un prequel, raccontare cioè la vita del Felice trent'anni prima degli avvenimenti narrati nel romanzo. Fabio Andina (Lugano, 1972) si è laureato in cinema a San Francisco e ha pubblicato nel 2005 la raccolta poetica "Ballate dal buio" e, nel 2016, il romanzo "Uscirne fuori". Ha ricevuto una menzione al Premio Chiara Inediti per la raccolta di racconti "Il paese senza nome". M. CHI

per lavarsi in una misteriosa pozza, almeno così si diceva. Nessuno sapeva però se la pozza esistesse davvero, io volevo scoprirlo, così vissi con lui per un po'. La pozza esisteva, e lui ci si immergeva per un atto spirituale, una sorta di lavacro della mente e del corpo, ma anche dell'anima. Dopo l'abluzione, che feci anch'io più volte, stavamo nudi ad asciugare seduti su un sasso, anche in inverno», spiega Fabio Andina, 47 anni, che ha vissuto sei anni in California e si è laureato in cinema a San Francisco, e con "La pozza del Felice" ha vinto quest'anno il prestigioso Premio Schiller, che in Svizzera equivale al nostro Strega Giovani, per la sezione "Terranova" dedicata a scrittori emergenti.

«Scrissi le prime 150 pagine di getto, vivendo con Anselmo, cercando di catturare ogni sfumatura della sua per-

sonalità, del suo modo di vivere. Aveva un coraggio e una forza d'animo non comuni, decise di donare il suo corpo alla scienza e, alla sua morte, avvenuta a 94 anni, arrivarono dall'Istituto di anatomia di Zurigo a prendere la salma».

Il libro è una sorsata di acqua fresca, e la grande bravura di Andina è quella di accompagnare per mano il lettore nei lunghi giri in compagnia del Felice, a piedi o con la vecchia Suzuki che parte solo a spinta, e presentare di volta in volta gli abitanti di Leontica.

**Nessun rifiuto**

Ecco il Floro detto Spazzacchino, operaio tuttofare e batterista e il suo gatto Rasta, la Vittorina, anziana e sola, che baratta la sua verdura con cachi e formagge, il Sosto agricoltore e suo fratello Brenno, taglialegna testa calda e bracconiere, l'Emilio,

amico fraterno del Felice, allevatore spasmodico di conigli, Candida avvenente barista, che muore dalla voglia di sapere, come tutto il paese, se la lettera misteriosa arrivata al Felice prelude al ritorno di sua moglie, andata via anni prima, visto che l'uomo ha allestito una nuova stanza da letto; suo fratello Kevin, eletto "Mister contadino ticinese" e sempre in giro con qualche bionda da urlare, le gemelle Priska e Duska, la Muta, vecchia ingrugnata e silenziosa, la Radio, che invece non smette mai di parlare e sa tutto di tutti.

Il Felice esercita l'arte del baratto, raccoglie cachi e li scambia con le formagge della Paolina, cerca funghi e riceve qualche franco dalla Radio, in cantina conserva salami e formaggi, sul davanzale della finestra mette gli yogurt, e in casa c'è un personaggio muto, la Sarina, la stufa a legna che è il suo lare, un altro cuore pulsante. Il Felice non produce rifiuti, l'umido lo mette nel compostaggio, coltiva l'orto e si nutre di quello che ottiene con i baratti, un coniglio, una gallina, le uova, le formagge; racconta di quando è stato in Russia e pure là faceva il bagno in mezzo ai ghiacci, e quando Fabio si ferisce accidentalmente tagliando legna, va in cantina, prende un pugno di ragnole e glielo applica alla mano dicendo soltanto: «Bon, a posto, nèm», e via, per qualche altro giro nel paese.

**Sospiro beato**

L'epilogo lo teniamo segreto, ma ci piace regalare al lettore una splendida immagine di un uomo del tempo antico, dove l'amicizia si misurava con gli sguardi e le strette di mano: «Il Felice indugia, ma infine si spoglia e s'immerge. Vi rimane dentro a lungo con fuori solo il naso. Sto allacciando gli scarponi, mi chiede di buttargli la saponetta che è nella tasca della sua giacca, dice. Sono vestito e caldo. Il Felice è in piedi sul sasso, nudo come un verme con lo sguardo sulla punta del Simano ad aspettare il primo raggio di sole. Il tempo passa, poi il raggio scende su di noi e ci colpisce. Il Felice caccia un sospiro beato nel momento in cui i suoi occhi si riempiono di montagne luminose».